

Stampa e potere

È UNO CHE CONOSCE TUTTI, Francesco Cossiga, ex presidente della Repubblica: conosce giornali, giornalisti, televisioni ed editori. Ma se gli chiedi: cos'è rimasto, presidente, del mito del 'Quarto potere', ti guarda in silenzio, e poi sillaba: nulla!

dice Francesco Cossiga

Le sue esternazioni sono ormai una costante e non c'è personaggio del gotha politico-istituzionale-economico-finanziario a livello nazionale e internazionale che non sia incappato in qualche sua reprimenda. In questi giorni, poi, ha fatto un casino pazzesco arrivando a dimettersi dalla carica di senatore a vita. Eppure, anche i suoi denigratori più accaniti difficilmente potranno confutare un dato di fatto: è sempre pronto a rendere l'onore delle armi a chi lo attacca e, soprattutto, anche quando si accorge di essere andato sopra le righe non cerca mai di scaricare la responsabilità su altri, in particolare sui giornalisti che riportano le sue dichiarazioni.

Chi meglio, quindi, di Francesco Cossiga, tormento (telefona alle ore e dai posti più impensati) e delizia (quanti titoli riesce a far rimediare nei momenti di stanca) dei cronisti parlamentari, può tracciare un quadro dello stato dell'informazione in Italia.

Per la verità, in queste ultime settimane l'ex capo dello Stato è molto preso dai temi delle riforme politico-istituzionali, con un occhio di riguardo alla sua Sardegna per la quale due mesi fa ha presentato al Senato un disegno di legge costituzionale di 138 articoli per la riscrittura dello Statuto della Regione. Un progetto-provocazione (come lui stesso l'ha definito) per trasformare l'isola in Comunità Autonoma sul modello catalano, in grande sintonia con le idee che porta avanti da qualche tempo l'ex presidente della Regione, Mario Floris, l'amico al quale Cossiga ha regalato simbolo e logo dell'Udr, il partito da lui fondato.

Oltre al terremoto provocato dalla sua iniziativa sulla scena politica sarda (dove ha costretto a venire allo scoperto i fautori di un altro progetto, quello per l'istituzione di un'Assemblea Costituente, che ritiene impossibile possa essere concessa dal Parlamento), Cossiga ha anche sostenuto una durissima presa di posizione contro *L'Unione Sarda*. Schierato per la Costituente, il quotidiano di Cagliari ha dato scarso peso e spazio alle ultime uscite di Cossiga (compresa una cena a Roma con tutti i parlamentari sardi). Così, il presidente emerito della Repubblica (titolo che predilige), durante una breve vacanza-lavoro in Sardegna con Pasquale Chessa, vice direttore di *Panorama* col quale sta scrivendo un nuovo libro, ha subito alzato il tiro, accusando *L'Unione Sarda* di essere diventata il secondo bollettino ufficiale della Regione.

Prima - Presidente, non ho mai visto e sentito tanto putiferio sulla stampa e la libertà di stampa. Ma perché? Ma c'è davvero un pericolo così grave e inconsueto per la democrazia in Italia?

Francesco Cossiga - La verità è che questo putiferio è segno che c'è una grande richiesta di democrazia. Mi spiego: più aumenta la richiesta di democrazia più si aprono spazi di partecipazione dei cittadini e più diventa complesso e delicato il problema dell'informazione. Già nel 19° secolo un grande costituzionalista inglese, A. P. Dicey, scriveva, in un bellissimo libro dal titolo 'Democrazia e Pubblica opinione', che certo erano importanti le elezioni, erano essenziali le assemblee rappresentative, ma tutto questo non valeva niente se alla base dell'esercizio della sovranità popolare non c'era una pubblica opi-

nione. Cioè cittadini informati pienamente e correttamente in modo da potersi formare liberamente un retto giudizio. Quindi, è molto importante la libera e completa informazione in cui possa distinguersi il fatto dalla valutazione del fatto e dal commento del fatto. Dove, ovviamente, la valutazione e il commento del fatto non possono essere lasciati che alla libertà del giornalista, mentre il fatto è sacro.

Prima - Allora, fanno bene Biagi, Santoro e Vespa quando denunciano con asprezza i tentativi di censura delle loro trasmissioni?

F. Cossiga - Hanno certamente ragione.

Prima - L'editoria era in mano alla grande Industria, poi è arrivata la grande Finanza, oggi c'è il mercato globale che impone a grandi e piccoli gruppi editoriali nazionali di misurarsi su scenari più ampi e con competitori diversi (televisioni, radio, siti e portali, ecc.). Cosa vede dietro l'angolo per l'editoria tradizionale?

F. Cossiga - A mio avviso bisogna tener conto di due cose. Innanzitutto che la televisione è un'informazione di immagini, che serve certamente per dare l'informazione in tempo reale, ma serve poco a far pensare, perché è un'informazione basata sulla suggestione, addirittura con le tecniche del marketing. Bisogna perciò difendere strenuamente la carta stampata e questo obiettivo si può raggiungere col più ampio pluralismo possibile. La seconda cosa è che è inutile pensare che i giornali siano tutti indipendenti, in un senso che poi è impossibile. Debbono cioè

essere indipendenti per quanto riguarda le notizie che danno, ma non possono essere 'indipendenti' se con ciò intendiamo l'asetticità e l'unicità del pensiero perché sarebbe una cosa miserevole.

Prima - Sul fenomeno che sembrava destinato a sconvolgere i vecchi assetti, Internet, oggi si assiste a una fase di ripensamento. Era più esagerata l'euforia di ieri o lo è di più il pessimismo di oggi?

F. Cossiga - È più esagerato il pessimismo. Internet è uno strumento potente di comunicazione, che però, purtroppo, è talmente affollato (come lo è tutto l'etere) che, più che essere consultato, aggredisce, anche con un effetto di trascinamento. Mai mettersi al computer nelle ore tarde della notte perché da una voce si passa all'altra e perché anche la Rete si basa molto sulla suggestione e sull'elementarità. Ripeto, credo che niente possa sostituire la stampa scritta e, cosa che molti trascurano, le agen-

zie di stampa che sono la forma migliore di comunicazione della notizia.

Prima - Passiamo alla tivù, alle nomine Rai. Dove ha sbagliato il centrosinistra nella grande querelle sul conflitto di interessi? Quando aveva i numeri in Parlamento e non ha approvato la legge, o molto prima, quando per un vecchio vizio dell'orgogliosa cultura di sinistra ha trascurato il mutamento quasi genetico del telespettatore provocato alla fine degli anni Ottanta dall'avvento delle tivù commerciali?

F. Cossiga - Anzitutto, la mancata disciplina del conflitto di interessi è dovuta non a un errore o a una mancanza, ma a una strategia. Un autorevolissimo esponente della sinistra mi diceva che essi dovevano sempre minacciare la risoluzione del conflitto di interessi, ma mai attuarla. Perché una volta sparato un colpo, se non va a segno, non se ne può sparare un altro. Mi spiegò cioè che la questione dovevano tenerla sempre in vita, affrontarla continuamente, ma risolverla mai per tenere sempre Berlusconi sotto minaccia. In secondo luogo mi disse che bisognava considerare che la soluzione estrema, non potendosi pensare a un esproprio, era quella di costringere Berlusconi a vendere la sua televisione, ma non c'era un acquirente nazionale bensì solo un acquirente planetario come Murdoch. E questo avrebbe prodotto - rilevò - due effetti: "Con Berlusconi, bene o male, avendo una molteplicità di interessi, ora anche politici, si può trattare, mentre con Murdoch trattare non si può o è molto più difficile. E poi che cosa facciamo? Riempiamo ancora più di soldi Berlusconi", aggiunse, "così ci compra tutti".

Prima - Si può sapere chi era questo autorevolissimo esponente della sinistra?

F. Cossiga - No. In fondo soltanto io e l'amico repubblicano senatore Passigli siamo veramente interessati alla vicenda.

Prima - Torniamo ai mutamenti prodotti dalle tivù private.

F. Cossiga - Quanto a questi mutamenti... sì, è vero che la tivù di Stato non ha tenuto conto del carattere pubblicitario della televisione privata e quando l'ha fatto si è trovata in una posizione di inferiorità perché la pubblicità la sa fare meglio, ovviamente, Mediaset. Quanto alle nomine Rai, sono avvenute all'insegna della lottizzazione, come del resto è impossibile che non avvenga. La lottizzazione, da tanti deprecata, può anche dare fastidio ma è

uno degli aspetti di maggiore equilibrio. È l'unico modo per realizzare il pluralismo nella tivù di Stato. Nell'800 dovendo un giornale conservatore affidare la redazione economica a un mediocre economista o a Marx, la scala di valori avrebbe voluto che la desse a Marx. Ma si poteva pretendere che un capitalista, padrone del giornale, lo mettesse a disposizione del fondatore del comunismo?

Prima - Quanto conta oggi la stampa. È più condizionante o condizionata?

F. Cossiga - È insieme condizionante e condizionata. Lei mi sta facendo quest'intervista in Sardegna e sia bene chiaro che non voglio assolutamente renderla responsabile delle cose che dico. Io vado via con molta amarezza perché oggi in Sardegna domina un duopolio della stampa e uno dei termini di questo duopolio, quello del Sud, mi sembra condizionato dal potere politico regionale

66 - PRIMA/GIUGNO 2002

quanto mai era stato prima. Naturalmente, sarebbe una grave disgrazia, se per problemi economici e finanziari, il giornale di Cagliari avesse una vita magra. Ma credo che la cosa più opportuna sarebbe che in Sardegna sorgesse un terzo giornale. E mi dicono che una grande impresa del Nord ci sta già silenziosamente pensando. Questo progetto non potrebbe che avere il mio appoggio, non per una particolare simpatia verso questo grande gruppo, ma perché più giornali ci sono, più pluralismo dell'informazione c'è e più c'è libertà effettiva.

Prima - Le chiedo ora dei giudizi sia su giornalisti, sia su editori. Cominciamo da Eugenio Scalfari.

F. Cossiga - È stato un grande giornalista. Forse, insieme a Montanelli, il più grande giornalista che io abbia conosciuto, anche se con punte di faziosità. Ma non stiamo parlando del direttore di un'agenzia di stampa il cui vanto è di dare la notizia nuda e cruda nel modo migliore possibile. Un giornalista deve non alterare i fatti, ma li deve piegare alla sua linea politica. E talvolta l'amico Eugenio ha esagerato. Adesso ha praticamente abbandonato il giornalismo e si è dato alla filosofia e alla storia. Quindi non ha più la sinteticità che è propria del giornalista e non scrive più articoli o editoriali, ma saggi o brani di saggi.

Prima - Paolo Mieli.

F. Cossiga - Sarebbe stato un grande saggista se non avesse fatto il giornalista. Però, riesce più di Eugenio Scalfari a passare dai saggi agli articoli e viceversa, anche se da qualche tempo a questa parte si occupa soprattutto di saggistica. Per fortuna, sua e nostra, è tornato a fare il giornalista con la rubrica sul *Corriere* ereditata da Montanelli.

Prima - Ezio Mauro.

F. Cossiga - È un eccellente giornalista di parte. E quando dico di parte non gli sto rivolgendo una critica. Di Ezio Mauro si conoscono le idee e gli orientamenti politici, non dissimulati. Per cui anche lui dà un notevole contributo al pluralismo dell'informazione.

Prima - Marcello Sorgi.

F. Cossiga - È un grande direttore di giornale.

Prima - Passiamo a Ferruccio de Bortoli.

F. Cossiga - Oltre a saper scrivere bene, in modo molto elegante, de Bortoli svolge quella che è la funzione propria del direttore del *Corriere*, che più che essere il direttore di un giornale è un grande direttore d'orchestra, perché tanti sono gli strumenti e tanti

sono anche i 'gusti musicali' di chi ci scrive.

Prima - E di Giuliano Ferrara cosa pensa?

F. Cossiga - Be', diciamo che sarebbe stato e sarebbe un grande politico. È un grande polemista politico e per lui il giornalismo non è una professione ma uno strumento in chiave di lotta politica.

Prima - Passiamo a Vittorio Feltri, direttore di *Libero*, un giornale che lei conosce bene.

F. Cossiga - Feltri è il più grande polemista italiano. Grande conoscitore della lingua e della tecnica della polemica. Voltaire era un polemista, non scriveva mai a favore ma sempre contro. Così come, scherzosamente, dico che Eugenio Scalfari è il nuovo Voltaire dell'Italia moderna, Feltri è il nuovo Voltaire giornalista, per quanto vi possa essere oggi di questo tipo di giornalismo.

Prima - Cosa ne pensa dei settimanali, in particolare di *Panorama* e dell'*Espresso*?

F. Cossiga - Oggi certamente il miglior settimanale è *Panorama*, anche grazie alla direzione di Carlo Rossella e per il concorso dell'eccellente squadra che vi lavora. Era fatto molto bene anche *L'Espresso* quando era diretto dal mio amico Giulio Anselmi. Adesso mi sembra molto decaduto, sotto la direzione di questa gentile signora, Daniela Hamaui. Spero ora che l'ineffabile dott. Marina Piazza, presidente della Commissione nazionale per le Pari opportunità, non mi faccia un attacco, dicendo che sono un maschilista (nota del redattore: nella polemica tra Francesco Cossiga e Giuseppe Galante, procuratore della Repubblica di Potenza, Cossiga ha trovato modo di prendere a sonori ceffoni due donne. Aveva, infatti, definito il gip Gerardina Romaniello una ragazzina che starebbe bene nel ruolo di presentatrice televisiva, dichiarazione che non è piaciuta a Marina Piazza, presidente della Commissione per le Pari opportunità. Cossiga ha brutalmente replicato: "La signora Piazza non conta nulla").

Ho grande ammirazione - come giornalista - di Lucia Annunziata, e nel campo televisivo di Lilly Gruber, di Federica Sciarelli e di Bianca Berlinguer, tra le altre. Così come anche della giornalista-intervistatrice Anna La Rosa. Per quanto riguarda poi gli inserti settimanali dei quotidiani maggiori, il migliore è *Sette*, diretto dalla bravissima Agnese.

Prima - E per quanto riguarda la televisione cosa dice, presidente?

F. Cossiga - Il più grande direttore di telegiornale e il più grande giornalista televisivo è, senza dubbio, Enrico Mentana. Il più bel telegiornale, chec-

ché se ne dica, è quello di Canale 5.

Prima - Cosa pensa di Michele Santoro?

F. Cossiga - Anche lui è un grandissimo polemista. Santoro è un politico militante, il quale, talvolta con più moderazione e talvolta senza moderazione, esercita il suo mestiere di giornalista ma non puro. È come quei giudici politici, che io chiamo giudici etici perché non hanno come vocazione quella di fare il magistrato, ma di correggere la storia o di far avanzare le idee di progresso e di liberazione attraverso la giustizia. Allo stesso modo vi sono giornalisti la cui vocazione vera è quella della testimonianza politico-ideologica, col giornalismo che diventa soprattutto uno strumento.

Prima - Dei giovani chi apprezza?

F. Cossiga - Di quelli che conosco, Stella (anche se non

so se possiamo farlo entrare in questa classificazione), Verderami e Caprara. Si stanno formando molto bene Calabresi, che viene dall'*Ansa* e che ha un grande rispetto per i fatti che sono poi la scuola dell'*Ansa*, e Cusenza.

Prima - Passiamo agli editori, cominciando da Romiti.

F. Cossiga - Il mio amico Cesare Romiti è un grande finanziere non specializzato in giornali, che si è dimostrato al di sopra delle aspettative nella gestione del *Corriere della Sera*, il giornale più difficile d'Italia anche come corpo redazionale. Il giornale, invece, più facile da gestire come corpo redazionale è *Repubblica*, perché è quello con maggiore omogeneità ideologica e politica. Poi c'è *La Stampa* che è un'istituzione.

Prima - A proposito di *Corriere*, che ne pensa di queste voci ricorrenti di un assalto al 'Forte Apache' dell'informazione?

F. Cossiga - Non ne so molto. Certamente penso che Agnelli e la Fiat non abbiano mai rinunciato all'idea di possedere, oltre alla *Stampa*, anche il *Corriere*, ma questo nell'ambito di una grande strategia industriale e finanziaria che non ha mai potuto per la Fiat essere disgiunta dai 'favori' e dalle 'minacce' ai governi in carica.

Prima - In questa partita Berlusconi che ruolo può giocare?

F. Cossiga - Nessuno. Silvio Berlusconi è troppo furbo. Del resto ha già abbastanza guai come proprietario del più grande gruppo televisivo privato per andare a impicciarsi di questa cosa.

Prima - E il duo De Benedetti-Caracciolo?

F. Cossiga - Penso che loro si accontentino di quello che hanno. Che, non dimentichiamolo, non è soltanto *Repubblica*, ma anche la rete dei giornali locali di grande importanza non solo dal punto di vista di produttori di informazione, ma soprattutto per gli aspetti economico-finanziari legati al mercato pubblicitario.

F. Cossiga - Cosa ne pensa del nuovo presidente della Fieg Luca di Montezemolo?

F. Cossiga - È un grande aristocratico che non comprende nulla di vigne, né di giornalismo e, credo, neanche di automobili. Ma a motivo delle grandi virtù ereditate - per cui un aristocratico sapeva far tutto - è stato bravo in tutto, salvo che nella produzione dei vini. L'ho sempre invitato a fare a meno di mandarmeli perché sono pessimi. Ma forse ero male abituato come sardo. Comunque, è un caro amico e un gran signore.

Prima - E di Andrea Riffeser?

F. Cossiga - Per via della madre è l'erede di una grande catena di giornali, ma credo che abbia sacrificato ingiustamente - senza un grande utile economico se non quello derivante dal risparmio - la specificità di giornali come *La Nazione*, *Il Resto del Carlino* e *Il Giorno*. Penso che abbia fatto male. Avrà sì risparmiato nella spesa, ma l'omogeneità e l'uniformità dei suoi giornali non ha giovato a lui e non ha certamente giovato al pluralismo dell'informazione.

Prima - Presidente, per finire: cosa resta oggi del mito del 'Quarto potere'?

F. Cossiga - Nulla.

Giorgio Greco

FRANCESCO COSSIGA - Nato a Sassari il 26 luglio 1928, si è laureato a 20 anni in giurisprudenza a Sassari (massimo dei voti, lode e pubblicazione della tesi), dedicandosi in particolare agli studi di Diritto costituzionale, di cui divenne a 27 anni docente (titolo che gli fu dato da una commissione presieduta da uno dei massimi studiosi della materia, il prof. Costantino Mortati).

Da giovanissimo si avvicina alla politica, partecipando attivamente all'Azione Cattolica e alla Fuci (Federazione universitaria cattolica italiana) di cui diventa dirigente. A 28 anni viene eletto segretario provinciale della Dc e consigliere comunale a Sassari. Viene anche nominato componente del primo consiglio di amministrazione del Banco di Sardegna, istituto di cui ha poi sempre seguito le vicende. Eletto per la prima volta deputato a 30 anni con 52.787 preferenze, è stato poi sempre confermato con un crescendo di consensi. Il primo incarico di governo lo ottenne all'età di 38 anni, quando fu nominato sottosegretario alla Difesa nel terzo governo Moro. Ministro per la prima volta a 46 anni (Organizzazione amministrativa), ha poi ricoperto altri incarichi fino a quello degli Interni, da cui si dimise il 9 maggio 1978, giorno del tragico ritrovamento del cadavere di Aldo Moro ucciso dalle Br. Proprio questo gesto (inconsueto per i politici italiani, tanto da essere sottolineato da Eugenio Scalfari) gli valse una vasta apertura di 'credito politico', incassato dopo un anno con l'elezione a presidente del Consiglio, incarico che gli fu affidato per la prima volta da Sandro

→
Pertini per risolvere la lunga crisi seguita alle elezioni politiche del giugno '79.

Lasciata la Camera e passato a 55 anni al Senato, fu eletto, al primo scrutinio, presidente dell'Assemblea di Palazzo Madama con 280 voti su 315. Due anni dopo, il 24 giugno 1985 fu eletto presidente della Repubblica, anche questa volta con una larghissima maggioranza. Nel 1990, prima di chiudere l'esperienza al Quirinale comincia la fase delle esternazioni, che gli valgono l'appellativo di 'picconatore', che raggiungono il culmine all'inizio del 1992 quando durante una visita a Chicago getta lo scompiglio nel mondo politico rivelando che il 18 aprile 1948 era stato pronto, insieme ad altri amici democristiani (cita tra questi Celestino Segni, fratello maggiore di

Mariotto, e figlio dell'ex presidente della Repubblica), a difendere anche con le armi i risultati della votazione contro l'ipotesi di un colpo di Stato dei comunisti. Si scatena una bufera politica e il 23 gennaio 1992, con una lunga lettera al Popolo, rassegna le dimissioni dalla Dc. Proprio in seguito alle violente polemiche (con minacce da parte della sinistra di ricorso all'impeachment) si dimette il 26 aprile prima della fine del 'settennato' che sarebbe scaduto il 22 luglio '92. Per qualche anno sta in silenzio (relativo), ma poi il richiamo della politica e il 'divertimento' (come lui stesso ha più volte spiegato) che prova nel farla, lo portano a tornare protagonista. E nel 1998 è proprio lui, fondando l'Udr, che permette la nascita del governo del suo 'amico' Massimo D'Alema. Un'amicizia quella col leader dei Ds che coltiva tuttora, così come coltiva una grande amicizia con Silvio Berlusconi.

"Il fatto è sacro. Ma il commento del fatto è per forza affidato alla libertà del giornalista. Sì, hanno certamente ragione Biagi, Santoro e Vespa quando denunciano con asprezza la censura"

"Bisogna difendere strenuamente la carta stampata... La cosa più opportuna sarebbe che in Sardegna nascesse un terzo giornale. Mi dicono che una grande impresa del Nord ci sta pensando"

"Sì, si poteva risolvere il conflitto di interessi di Berlusconi costringendolo a vendere le sue televisioni, ma c'era un solo cliente possibile, Rupert Murdoch"

"Con Berlusconi, avendo lui una molteplicità di interessi, anche politici, si può trattare mentre con Murdoch non si può trattare. O è molto più difficile"

"Eugenio Scalfari è stato un grande giornalista. Forse, insieme a Montanelli, il più grande giornalista che io abbia conosciuto. Un giornalista non deve alterare i fatti, ma li può piegare alla sua politica. Talvolta l'amico Eugenio ha esagerato"

"Mieli sarebbe stato un grande saggista se non avesse fatto il giornalista. Ma riesce – più di Eugenio Scalfari – a passare dai saggi agli articoli, anche se da qualche tempo a questa parte si occupa soprattutto di saggistica"

"Giuliano Ferrara è uno straordinario polemista politico. Per lui il giornalismo non è una professione ma uno strumento in chiave di lotta politica. Sarebbe stato un grande politico. Ma può esserlo ancora"

"Enrico Mentana è il più grande direttore di telegiornale e il più grande giornalista televisivo. Il più bel telegiornale è il suo, quello di Canale 5"

"Luca Cordero di Montezemolo è un aristocratico. Io credo che, in fondo, capisca poco di vigne, di giornali e anche di automobili. Ma a causa delle virtù ereditate ha finito per riuscire in tutto. Salvo nei suoi vini, che sono pessimi"

"Penso che il duo De Benedetti - Caracciolo non vuole muoversi. Si accontenta di quello che ha: non solo *Repubblica* ma anche i giornali locali della Finegil, molto importanti per il loro peso sul mercato pubblicitario"